

## CAPITOLO XVII.



Aliis alia patria est, Roma communis, litterarum omnium et patria est etATRIX et evectrix.

*Cardinale di San Giorgio.*

Urbis lucrum ferro, igni, onnisque cadaver  
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus.

*Castiglione.*

### SOMMARIO

Magnifico spettacolo di Roma al sestodecimo secolo. — Invasione del sensualismo. — Impressioni che Roma fa nei Tedeschi; — in Erasmo; — in Lutero. — Turbolenze che precedono l'elezione di Pio III. — Giulio II. — Carattere di questo Pontefice. — Sua politica. — Moto d'armi in Italia. — Concilio generale di Laterano. — Morte di Giulio II. — Giudizii degli storici protestanti sopra questo Pontefice. — Impulso da esso dato alle belle arti. — Giuliano di San Gallo. — Bramante. — Genio di quest'artista. — Sue opere. — Basilica di San Pietro. — Raffaele. — Qualità del suo ingegno. — Stanze del Vaticano. — Michelangelo presso il Cardinale di San Giorgio. — Gruppo della *Pietà*. — Carattere di quest'artista. — Affreschi della cappella Sistina. — Vetriate dipinte da Claudio e

da Guglielmo di Marsiglia. — Scoperta della statua di Lucrezia; — del gruppo di Laocoonte. — Gioia pubblica. — Costumi romani. — Chigi, Colocci, Imperia, Sadoletto, Beroaldo. — Paganesimo dello stile. — Sermone a Roma. — Educazione di Leone X. — Feste pubbliche della sua assunzione al pontificato. — Concorso d' uomini celebri a Roma. — Bembo, Bibbiena. — Accoglienza fatta all' Ariosto. — Accademia greca di Lascaris. — Vida. — Entusiasmo partorito dai versi di Accolti. — Erasmo a Roma; — sue critiche. — Difetti di Leone X. — Improvvisatori. — Conviti del Vaticano. — Trionfo macaronico; — sue qualità. — Bolla contro Lutero. — Confronto tra Leone X e Giulio II. — Raffaele architetto. — Suoi disegni pel ristauramento dei monumenti antichi di Roma. — Logge del Vaticano. — Polidoro di Caravaggio. — Facciate dipinte. — Peruzzi. — La Farnesina. — *Galatea* di Raffaele. — *La Trasfigurazione* e la *Risurrezione di Lazaro*. — Lotta gloriosa. — Fra Bartolommeo a Roma. — Leonardo da Vinci. — Marcantonio da Bologna. — I due Sansovino. — Leggenda della *Santa Casa*. — Opere ordinate a Loreto. — Politica di Leone X. — Cospirazione di Petrucci. — Amministrazione dei Medici. — Monti di Pietà. — Trionfi dell' armi pontificie. — Morte di Leone X. — Pretesto della Riforma.

### SESTODECIMO SECOLO

La storia della riforma è estranea da quella di Roma cristiana: nulladimeno come si può attraversare quella gloriosa età, chiamata secolo di Leon X, senza pensare che quella magnificen-

za, quello splendore dell' arti, que' molli ed eleganti costumi, quel sensualismo del pensiero infine valsero di pretesto ad un deplorabile scisma? Roma non era mai apparsa più grande nel mondo, i suoi edili sulle loro sedie curuli, i suoi consoli, i suoi Padri Coseritti che prendevansi per un Senato di Re non avevano mai presentato un tutto così maestoso, come quell' eletta schiera, quel senato di nobili e grand' ingegni ond' era circondato il trono pontificio. Sarebbe si detto che la città de' Cesari volesse rinascere dalle sue ceneri, tanto in numero erano e tanto magnifiche le fabbriche che dalla Mole di Adriano al Coliseo s' innalzavano, dalla Colonna Trajana al Coliseo s' innalzavano, dalla Colonna Trajana al Campidoglio. Ma per la metropoli della Cristianità il passato non era più nulla, a petto de' monumenti che in suo pensiero vagheggiava, a petto de' vasti concetti che rampollavano nelle fervide fantasie de' suoi artisti. Taceva Europa ed ammirava. E veramente, sublime spettacolo era questo della religione che si sollevava non solamente con tesi scolastiche come nelle Università, ma con edifizii stupendi, con quadri, con statue, con inni di ringraziamento. Sublime spettacolo era questo del pensiero cristiano scaturire in fiumi di poesia, e sotto tutte le sembianze sollevarsi verso colui che ha dato la voce all'uomo affinché canti, e l'ingegno affinché partorisca meraviglie. Il vicario, il rappresentante di Gesù Cristo presiedeva a questo progresso, e lo

aiutava, come la maggior parte avevan fatto de' suoi predecessori, con que' conforti che proprii sono d' una mente educata a tutte le squisitezze del buon gusto, e con magnificenza regia. Perciò la posterità dovrebbe a giusta ragione benedirne la memoria, se invece di sottoporsi alle bizzarrie dell' arte, l' avesse diretta, se le avesse dato l' esempio della religiosa austerezza, se avesse conteso di mantenerla nella purezza del santo suo scopo.

Per mala sorte lo studio dell' antichità aveva voltato tutti i pensieri verso le voluttuose rimembranze della greca mitologia. Pingevasi alternativamente una Venere e una Galatea per la sala d' un principe, e una Vergine col Bambino Gesù per un monastero. L' ispirazione non era più innata nel cuore dell' uomo, ma fittizia, e modificavasi secondo le convenienze e i luoghi. La bellezza fisica, il culto della forma, la poesia de' sensi furono le fonti a cui andarono a inebriarsi quasi tutti i grand' ingegni. Le Madonne si distinsero più per la leggiadria forse de' tratti che per la santa posa del volto: più per la bellezza del nudo, per la verità anatomica, per la morbidezza de' contorni che per l' espressione del pentimento o della sofferenza: furono ammirati i San Sabastiani e le Sante Maddalene: e, se abbiamo fede nel Vasari, al tribunale di penitenza furono talora udite le confessioni dell' im-

pressioni funeste fatte da quelle seducenti immagini, ne' templi cristiani (1).

Perciò, non più mistica nel pensiero, non più voli sublimi dell' anima verso il cielo. « Devono coloro che in cose ecclesiastiche e sante s' adoperano ( dice il Vasari ) essere ecclesiastici e santi uomini, essendochè si vede, quando cotali cose sono adoperate da persone che poco credono o poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive ». Or, che era della santità nel sesto decimo secolo? S' aveva forse tempo di meditare e di pregare in mezzo a quel concerto di muse e di grazie che tutte col Parnaso e coll' Olimpo rinascevano, in quell' età dell' oro dell' erudizione? Troppo era la vita esteriore da aver pensieri forti ed intimi. Si faceva dell' arti un sollazzo; eran amate, stimulate, coltivate, ma per sè stesse e non più pei sentimenti che dovevano significare. Se una commedia era vivace e piena di

(1) Merita di essere avvertito che il Vasari fa quest' osservazione a proposito d' un San Sebastiano dipinto da Fra Bartolommeo, da uno cioè de' pittori che più fedelmente avevano conservato le tradizioni cristiane. Si può quindi giudicare quali impressioni far dovessero molti quadri, così detti religiosi, usciti dal pennello di tali artisti, la cui fantasia tutta era piena di scene voluttuose dell' antica mitologia.

arguti motti, veniva applaudita, qualunque poi fosse lo scopo di que' motti, o il vizio o il pudore. Se un quadro presentava armonia nella composizione, nel colorito, correttezza nel disegno, era ammirato, lodato, sia che la pietà vi apparisse impressa con tutto il suo candore, sia che la voluttà v' inebriasse gli sguardi come un veleno. Pareva che tutto fosse indifferente, eccetto l' arte e l' ingegno. Ma avanti all' arte tutti piegavano il capo: avanti all' ingegno ogni porta schiudevasi, sia che, come Dante, avesse cacciato de' Papi in inferno, sia che, come Petrarca, avesse chiamato Roma una meretrice, o ghignato d' ogni virtù come l' Ariosto.

Questa prodigiosa libertà degl' intelletti erasi appresa anche al Sacro Collegio ed allo stesso trono pontificio. I cardinali assai meno erano preti che eruditi e letterati: il Sommo Pontefice, assai meno papa che splendido e munifico principe. Lo stesso moto agitava pure i monasteri: i claustrali, con i poeti pagani, ristoravansi della noia che loro cagionava la lettura de' Padri: l' elegante armonia del periodo di Cicerone aveva più ammiratori della concitata eloquenza di San Paolo; e più non s' intendeva la severità della regola, dacchè erasi trasandato di praticarla. Per verità, necessaria era una riforma, una riforma, dico, che sapesse anettere alla fedeltà religiosa il sentimento del bello e del grande in ogni cosa: ma dov' era Innocenzo III? dove Gregorio VII?

I Tedeschi che venivano a Roma niente intendevano di questa vita esteriore, di questo culto della forma: il domma preoccupavali sempre, giammai la poesia: e, senza fermarsi agli abusi, condannavano tutto, arti e splendide feste: tutto ciò era per essi un' idolatria. Nulladimeno Erasmo non andò a questi eccessi: archeologo, erudito anch' esso, parlante il latino con eleganza tutta ciceroniana, troppo era vicino in molti punti a quanto vedevasi intorno a Leon X, da condannarne le inclinazioni e gli usi. Ma i frati non furono salvi, come gli eruditi, dalla sua mordacità. Tuttochè e' fusse poco austero, fecesi beffa delle *moggia di salmi* che, a suo avviso, erano l' unica provvisione che preparavasi, ne' conventi, pel viaggio del cielo: tuttochè nella giovinezza avesse anch' egli sacrificato alla voluttà, come umilmente confessavalo a Servazio; tuttochè, al vedere una bottiglia di vino di Borgogna, fosse preso da bacchico entusiasmo, com' egli medesimo, con mirabile eloquenza, ne lo ha descritto, fu prodigo di amare satire alla ghiottornia, e d' irriverenza ad alcuni religiosi per la dignità del sacerdotale loro carattere (1).

(1) Erasmo non era nè un diluvione, nè un imbroccone, ma alquanto golosetto, come ognuno può convincersi, leggendo il bello studio che n' ha fat-

Dopo il soggiorno fatto in Roma, Erasmo andò più avanti: i cardinali, lo stesso pontefice, con cui era sì strettamente unito per le relazioni di studii e di inclinazioni, dovettero però sentirsi rinfacciare il lusso, l' ozio, la sensualità, l' aperta licenza; e da un acuto motteggiare cominciò una guerra di scaramucce cui rese ancor più vivace il beffardo pennello di Holbein.

Io il Signor Nisard nella *Rivista dei due Mondi* ( Agosto e Settembre 1835 ). — Il solo odore del pesce cagionavagli svenimenti; ma in compenso, la vista d' una bottiglia di generoso vino infondevagli un' allegrezza non troppo monastica: ne comparava la limpidezza al carbonchio: il sapore parevagli così *innocente*, così *amico dello stomaco* che a berne assai, diceva, *non avrebbe poi fatto gran male*. — O felice Borgogna, sclamava, provincia ben degna di essere chiamata la madre degli uomini, poichè di questo latte ha nelle vene! Non ci stupiamo se gli uomini de' tempi antichi adoravano come iddii coloro, la cui industria aveva arricchito la vita umana di qualche utile ritrovamento. Chi ci ha mostrato che cosa è il vino, chi ce lo ha dato, benchè bastasse il mostrarnelo, non ci ha egli dato la vita piuttosto che il vino? « Lice certamente il ridere, dopo ciò, delle mordaci satire lanciate da Erasmo contro il sensualismo dei papi e dei frati.

Lutero ben era lontano dall' arguto e delicato spirito di Erasmo; ma aveva un' anima assai più ardente e una volontà assai più risoluta. Quando venne a Roma era ferventissimo cattolico: passava le notti in orare e in meditare: e nel pio silenzio del suo monastero, la sua fantasia riscaldata dalla solitudine, non pensava che alla povertà ed all' apostolato. Che aveva egli veduto al mondo? la capanna del vecchio Giovanni, suo padre, il quale raccomandavagli di crescere nel timor del Signore: la povera casa della buona donna Cotta che davagli ospitalità ad Eisenach per la bella voce con cui cantava, *Buona Maria, Stella del pellegrino*; le anguste vie di Wittemberga e la biblioteca di Erfurt! Ecco quanto ei sapeva della vita. La religione non erasi ancora a lui rivelata che per mortificazioni e tesi scolastiche; ma la poesia, ma le belle arti, ma quella sublime emanazione di tutte le umane facoltà che s' innalzano, come incenso, verso il cielo, niente di tutto ciò era da lui inteso. Perciò ogni cosa in Roma rendelo attonito, senza suscitare in lui la più lieve ammirazione. « Egli, povero scolare, allevato nelle strettezze, che spesso nell' infanzia, non aveva per origliere che una fredda pietra, passa davanti a templi tutti di marmo, colonne di alabastro, giganteschi obeliscchi di granito, zampillanti fontane, deliziose ville, abbellite da giardini, da fiori, da cascate, da grotte. Se vuol pregare, entra in una chiesa che gli sembra un vero mondo, dove brillano sub-

l' altare i diamanti, l' oro ne' soppalchi, il marmo nelle colonne, il musaico nelle cappelle, invece d' uno di que' rozzi templi che nella sua patria non hanno altro ornamento che poche rose che una mano divota va a deporre la domenica sull' altare. Se è stanco del cammino, trova lungo la via, non una panchetta di legno, ma un sedile d' alabastro antico, di recente dissotterrato. Se cerca una santa immagine, non vede che fantasie pagane, divinità olimpiche, Apolline, Venere, Marte, Giove, a cui lavorano mille mani di artisti. Niente intese di queste meraviglie, niente vide. Niun raggio della corona di Rafaele, di Michelangelo abbarbagliò i suoi sguardi, freddo e muto si rimase al cospetto di tutti i tesori della pittura e della scoltura raccolti nelle chiese; chiuso fu il suo orecchio ai canti di Dante che il popolo intorno a lui ripeteva . . . Era entrato in Roma da pellegrino, ed uscivane come Coriolano, sclamando col Bembo:

Vivere qui sancte vultis, discedite Roma:  
Omnia hic esse licet, non licet esse probum.

Seguite ora quest' austero rigorista in Ale magna: aspettate alcuni anni e vedrete che cosa

(1) Togliamo questo notevol passo della *Storia di Lutero*, del Signor Audin, cap. II. Pochi libri

si cela sotto quelle apparenze d' intollerante ascetica: il pennello di Cranach vi rappresenterà Lutero in sembianza d' ispirato profeta: ed infatti osservate come dalla sua cattedra e' domina orgogliosamente sopra tutta la Germania: dal suo labbro escono a rivi le maledizioni contro Roma: la città di Leone X e di Michelangelo, d' Aleandro e di Rafaele, l' Atene del mondo moderno, non è per lui che un *branco di stolti, di scipiti, d' imbecilli, una schifosa bestia, una tana di serpenti, un nido d' avvoltoj e di pipistrelli, il covacciolo delle fame, de' folletti, de' gnomi*

vi ha la cui lettura sia tanto interessante si per l' erudizione dell' autore, come per la bontà dello stile.

Lutero andò a Roma nel 1510. Fra le memorie che ne riportò, figurano precipuamente alcune bestemmie ch' egli asserisce aver udito dalla bocca de' cortigiani nel tempo della messa. Ecco il testo di Lutero: « Ego Romæ non diu fui: ibi celebravi ipse et vidi celebrari aliquot missas, sed ita ut, quoties recorder, execrer illas. Nam super mensam, inter alia, audivi cortisanos quosdam ridendo gloriari, nonnullos in ara super panem et vinum hæc verba pronuntiare: *panis es, panis manebis; vinum es, vinum manebis* ( Ex Luth. Op: Jena, tom. VI ).

e de' diavoli (1)! La turba faceva plauso: si bruciarono le bolle de' Papi, si abbattono le statue de' Santi: poscia trovate il pio riformatore, l' acre censore della mollezza de' Cardinali e della poetica voluttà de' costumi italiani, volgarmente appoggiato alla tavola di qualche taverna avanti un vaso di birra d' Eimbeck: sopravanza nelle ardite proposizioni gli scolari della Sassonia, e gareggia d' impudenza con Ulrico di Hutten.

Ma ripigliamo la serie degli avvenimenti, che interessano la storia cristiana di Roma.

La morte d' Alessandro VI aveva colto alla sprovvista il duca Valentino: nulladimeno questi non si turbò punto: mise le mani sopra la pecunia e le gioie del defunto pontefice, e non uscì di Roma che scortato dalle sue soldatesche e con ogni apparenza di potere. Nello stesso tempo succedeva una rivoluzione in ciascuna delle piccole città dell' Italia centrale. I Signorotti, spodestati da Alessandro VI, ripigliavano l' au-

(1) Riferito da Audin, cap. VIII.

Lutero nient' altro voleva che impiccare, incendiare, assassinare tutti i Cardinali e 'l Papa. — Si fures furca, si latrones gladio, si hæreticos igne plectimur, cur non magis, hos magistros perditionis, hos cardinales, hos papas et totum istam Romanæ sodomie colluivem?

torità; i Vitelli rientravano in Città di Castello, gli Appiani, in Piombino; i Montefeltri, nel ducato d' Urbino; i Baglioni in Perugia. A Roma, gli Orsini uscivano da' loro ripari, e mettevano a ruba le casse de' banchieri spagnuoli; imperocchè il loro risentimento contro il defunto papa stendevasi sopra tutti coloro che si ritenevano partecipi delle sue rapine. I cardinali, spaventati da que' disordini, procrastinavano il conclave; ma questi stessi indugi dovevano essere per loro nuova fonte di timori: infatti, gli eserciti spagnuolo e francese avvicinavansi a Roma, ed era voce che 4000 uomini, condotti dal marchese di Saluzzo, avevano occupato Ostia. Allora i cardinali fecero sbarrare le contrade: diedero ventimila uomini ad un Capitano spagnuolo per la guardia della città, e, per ovviare ad ogni collisione, proibirono agli Orsini ed a Prospero Colonna l' ingresso in Roma, durante il conclave. A questo divieto non obbedirono, anzi Fabio Orsini vennevi con soldatesche e commise nuove ruberie.

Infrattanto fu eletto papa il cardinale Piccolomini, dopo un mese d' aspettazione, e prese il nome di Pio III, in memoria di Pio II, suo zio. Era un uomo modesto, virtuoso, di grande dolcezza e di perfetta regolarità. Per mala sorte il suo regno durò pochi giorni.

Ebbe a successore il cardinale di San Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, il quale era stato vestito della romana porpora da Sisto IV,

suo zio e che per l' irrequieta sua energia erasi reso uno de' più insigni soggetti del sacro collegio. Della Rovere prese il nome di Giulio II: si è creduto ch' egli avesse preso tal nome in omaggio al genio guerriero di Giulio Cesare, di cui ambiva i trionfi: ma è cosa più naturale il vedere nella pia rimembranza del nome che aveva avuto al battesimo il motivo che determinollo nella sua scelta. Giulio aveva un' anima grande, ed un' alta ambizione. *La sua bell' anima, dice il Signor Ranke (1) era piena di sublimi concetti e convenienti a tutta Italia, e il Signor Leo aggiunge, imperocchè, non ostante tutte le sue debolezze e le sue passioni, questo papa ebbe uno de' più begli animi di quel tempo (2).*

Finch' aveva durato il pontificato d' Alessandro VI, il cardinale della Rovere aveva aderito alla parte francese: stette anche assai tempo lontano da Roma, vivendo solitario in Ostia di cui era Vescovo, e fomentando di là una coperta e querula opposizione. Fece allora rifabbricare la cittadella e le fortificazioni d' Ostia da Giuliano di San Gallo, uno de' più celebri ingegneri di quell' età, e, stantechè coi pensieri di guerra ac-

(1) Ranke, professore dell' Università di Berlino, ha pubblicato una *Storia del Papato nei secoli XVI e XVII*.

(2) Leo, *Storia d' Italia*, lib. XI, cap. III. §. I.

coppiava l'amor dell'arti, man mano che s'innalzavano le contrascarpe e le caditoie, facevano ornare le interne pareti di pitture e di rabeschi. Fin d'allora potevasi arguire quale sarebbe il suo regno, se mai giungeva al trono. Geloso del potere, avrebbe sempre avuto la lancia in resta per far rispettare la propria autorità: fornito di profonda penetrazione, di quell'acume proprio de' soli alti ingegni, conoscerebbe, saprebbe scoprire dappertutto il genio e metterlo all'opera. Di queste due parti della vita di Giulio II, la guerriera soltanto indirettamente appartiene a questo libro; e noi la toccheremo rapidamente, per contemplare poi a tutt'agio quello stupendo incremento di tutte le arti della pace, il quale, per singolare prodigio, liberamente offuscavasi al tuonar del cannone della Mirandola.

Il duca Valentino, ritornato a Roma dopo pochi dì dall'elezione del successore d'Alessandro VI, aveva preso stanza al Vaticano, quasi che il trono pontificio fosse occupato ancora da suo padre. Nulladimeno fervea contro di lui una sommossa nelle contrade di Roma; e gli animi erano ancor più mal disposti pei vincoli da esso stretti col re di Francia; ed era a temersi che si venisse a qualche brutto fatto. Cesare Borgia tentò allora d'uscir dalla città; ma fu assalito dagli Orsini: molti della guardia restarono morti; ed egli a grande stento potè salvarsi in Castel Sant' Angelo.

I Veneziani avvantaggiaronsi di quest'abbassamento del figliuolo d'Alessandro VI per tentare una impresa nella Romagna. Nella natura della veneta repubblica vi aveva quello spirito d'estendimento che sempre va congiunto con la forza: coglieva essa tutte le occasioni d'aggrandirsi; e già aveva recato a sua signoria la maggior parte della Lombardia e del Friuli, molte importanti città del Mantovano ed alcuni de' principali porti del regno di Napoli, come Brindisi, Gallipoli ed Otranto. Se a quei ricchi possedimenti avess'essa aggiunto le belle fortezze dell'Emilia e della Marca d'Ancona, avrebbe preponderato nelle cose d'Italia, e gli altri Stati avrebbero dovuto star soggetti alla sua politica. Ma prevedelo Giulio II e vi si oppose. D'altra parte, non era la Romagna nelle donazioni fatte alla Santa Sede? Cesare Borgia non aveane forse ricevuto l'investitura principalmente come figliuolo d'Alessandro VI? Giulio II adunque si fece sollecito di venire a patti col Valentino, restato privo d'ogni sovvenimento per la morte del padre. Cesare diè ordine pubblicamente ai governatori delle città a lui suggerite, di rimetterle ai legati del Papa: poscia, di nascosto, lo proibì; e fece anche impiccare uno dei deputati che avevano avuto fede nella sua parola. Questa perfidia, per parte d'un Valentino, niente aveva di che stupirne: ma era ben un motivo sufficiente da averlo nelle mani. Giulio II fecelo subito rinchiudere al Vaticano nella